

# La via per la Cina secondo Francesco Balducci Pegolotti

Articolo pubblicato su “La Porta d’Oriente”, Anno IV, N.12, pag. 91

## 1. La “globalizzazione” nella prima metà del Trecento

Francesco Balducci Pegolotti era un funzionario della banca dei Bardi che, insieme a quella dei Peruzzi, era, nella prima metà del Trecento, la più importante di Firenze e forse d’Europa; per quanto la sua attività lo portasse a frequenti viaggi, ad Anversa nel 1315, a Londra nel 1317, a Cipro nel 1324 – 1327 e di nuovo negli anni trenta del secolo, egli non si spinse mai, a quanto sembra, al di fuori dell’Europa e dell’area mediterranea, tuttavia ciò non gli impedì di scrivere, intorno al 1340, il manuale “Della pratica della mercatura” <sup>(1)</sup>, evidentemente pensato come guida pratica per chi volesse svolgere attività commerciali in Oriente, e comprendente, fra l’altro, la precisa descrizione di un itinerario dal Mar Nero alla Cina.

L’aspetto più significativo della sua opera consiste forse proprio nel fatto che egli fosse in grado di scriverla senza bisogno di recarsi nei luoghi di cui parlava; evidentemente disponeva di una vasta rete di contatti con persone che quei luoghi li avevano visitati e che erano in grado di riferirne in modo autorevole e preciso.

Questo non fa che confermare, del resto, ciò che è noto anche da molte altre fonti, e cioè che i primi decenni del Trecento furono un periodo di apogeo per il commercio occidentale (ma soprattutto italiano) con l’Oriente, ivi comprese India e Cina; all’origine di tutto ciò furono, come è ben noto, le conquiste mongole di Gengis Khan e dei suoi immediati successori che, per quanto in molte zone (Cina, Persia, Irak, Russia) fossero state terribilmente distruttive nel breve periodo, finirono per creare nella maggior parte dell’Eurasia, dalla Cina fino alla Siria ed al Mar Nero, un sistema politico stabile, capace di garantire ai viaggiatori un grado di sicurezza fino ad allora sconosciuto. Come quasi sempre nella storia, sarebbe errato pensare che si trattasse di un fenomeno del tutto nuovo; la relativa contiguità geografica aveva fatto sì che Medio Oriente, India e Cina fossero già da molti secoli in contatto più o meno regolare fra loro, sia per mare che per terra, cosicché, per questo riguardo, si deve parlare di un salto quantitativo più che qualitativo.

La vera novità riguarda gli europei che per la prima volta poterono raggiungere paesi lontani come l’India o la Cina, di cui, fino a pochi anni prima, avevano solo nozioni semileggendarie o non avevano sentito parlare affatto.

Primi ad approfittare delle nuove opportunità, intorno alla metà del Duecento, furono peraltro non dei mercanti, bensì dei religiosi con delicati incarichi diplomatici, quali il francescano Giovanni da Pian del Carpine, inviato di papa Innocenzo IV, che, partito dalla Polonia, viaggiò a Nord del Mar Nero e del Mar Caspio fino a raggiungere, nell’estate del 1246, Caracorum, nella steppa mongola, che era allora il centro del potere mongolo e la sede del gran khan Güyük, secondo successore di Gengis Khan, o Guglielmo di Rubruck, anche lui francescano, inviato di Luigi IX di Francia, che, sbarcato in Crimea, nel porto di Soldaia, raggiunse da lì Caracorum, dove trovò al potere un nuovo gran khan, Mongka (1253 – 1254, vedi carta).

Sia Giovanni che Guglielmo ci hanno lasciato dei resoconti pieni di acute osservazioni <sup>(2)</sup>, ma è ovvio che le opportunità commerciali erano lontane dalla loro sfera di interesse; al centro delle loro preoccupazioni c’erano invece l’aggressività e la forza militare, di cui i Mongoli avevano appena dato una preoccupante dimostrazione anche all’Europa, quando, negli anni 1241 – 1242, dopo aver

---

<sup>1</sup> Stampato per la prima volta nel XVIII secolo, a partire da un manoscritto del 1471.

<sup>2</sup> GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE, *Viaggio ai Tartari*, Milano 1956, GUGLIELMO DI RUBRUCK, *Viaggio nell’impero dei Mongoli (1253 – 1255)*, Roma 1987

sottomesso i principi russi, erano dilagati irresistibilmente in Polonia ed Ungheria, spingendo per un attimo i loro cavalieri fino ai sobborghi di Vienna ed alle rive dell'Adriatico <sup>(3)</sup>.

I mercanti non tardarono tuttavia a sopraggiungere e fra di loro un ruolo di precursori ebbero certamente i fratelli Polo, Matteo e Niccolò, che sbarcarono a Soldaia nel 1260, ossia sette anni dopo Rubruck, e di qui, attraversando le steppe a nord del Mar Caspio, andarono a Bukhara ed infine in Cina, a Pechino, allora chiamata Khanbalik, dove il gran khan Kubilai, quarto successore di Gengis Khan, aveva appena spostato la sua sede da Caracorum (al ritorno però, e nel viaggio successivo, cui prese parte anche il giovane Marco, figlio di Niccolò, essi preferirono la via che, partendo dal porto di Laiazzo (vedi carta), nella Piccola Armenia, attraversava Siria, Irak e Persia). Nei decenni a cavallo del 1300 poi, gli italiani, genovesi in testa e veneziani a ruota, passarono dalla fase dell'avventura a quella dello sfruttamento commerciale sistematico che, a seguito di accordi con le autorità locali, vide un rapido proliferare di "colonie"; si trattava in genere di quartieri separati, situati in città preesistenti od accanto ad esse, solitamente comprendenti magazzini (logge), una chiesa e case d'abitazione per i mercanti genovesi (o rispettivamente veneziani) residenti o di passaggio, governati da propri magistrati, cui spettava la risoluzione dei problemi che ogni tanto insorgevano con gli indigeni e le autorità locali, alle quali competevano ben precisi diritti doganali.

All'inizio del Trecento colonie di questo tipo esistevano a Tabriz, capitale degli Il-Khan, la dinastia mongola fondata da Hulagu <sup>(4)</sup>, nipote di Gengis Khan, che, pur legata da un rapporto di vassallaggio al gran khan di Khanbalik, governava in modo sostanzialmente autonomo Persia ed Irak, e a Trebisonda sul Mar Nero, sede di un minuscolo impero bizantino, che era peraltro vassallo degli Il-Khan e proprio dal commercio con Tabriz e la Persia derivava la sua notevole prosperità commerciale; ancora prima, probabilmente nel 1266, era sorta la colonia genovese di Caffa, in Crimea, frutto di un accordo coi khan dell'Orda d'Oro, un altro ramo della discendenza di Gengis Khan (4), che governava le steppe a nord del Mar Nero (vedi carta); un po' più tardi si era sviluppata Tana (oggi Azov, alle foci del Don), dove negli anni trenta del Trecento sia i genovesi che i veneziani avevano stabilito una colonia, e che stava acquistando sempre maggiore importanza, sia come punto di partenza verso l'Oriente lontano (India e Cina), sia come terminale del commercio che si svolgeva con la Persia attraverso Astrakhan ed il Mar Caspio.

Ma anche nella stessa Cina esistevano allora parecchie comunità di italiani, sebbene, probabilmente, non altrettanto numerose e organizzate; con esse a volte coincidevano o si sovrapponevano parzialmente comunità cattoliche formalmente istituite, su cui ci informa, fra gli altri, Odorico da Pordenone, altro viaggiatore francescano <sup>(5)</sup>; la principale era naturalmente quella di Khanbalik, di cui fu vescovo, dal 1307 fino alla sua morte (circa 1328), Giovanni di Montecorvino, anch'egli francescano, giunto in Cina via mare dopo aver visitato l'Orda d'Oro, il regno degli Il-Khan e l'India.

In questo pullulare di commerci e di viaggi c'erano naturalmente gradi di difficoltà molto diversi; una cosa era muoversi fra i porti del Mediterraneo orientale e del Mar Nero o spingersi magari fino a Tabriz o a Sarai, appoggiandosi ad una rete ben consolidata di colonie italiane e di contatti, e svolgendo attività commerciali che cominciavano ad acquisire un carattere quasi di routine; una

---

<sup>3</sup> Come è noto, si può ben dire che l'Europa fu salvata allora dal caso, più precisamente dalla morte, avvenuta nella lontana Caracorum, del gran khan Ogodai, figlio e primo successore di Gengis Khan, che costrinse i capi mongoli a ritornare in patria per partecipare alla scelta del successore.

<sup>4</sup> Nel 1256 Hulagu aveva espugnato Alamut, principale fortezza del Vecchio della Montagna, ed annientato la setta degli Assassini; nel 1258 prese Baghdad e pose fine al glorioso, anche se decaduto, califfato Abbaside.

<sup>5</sup> Odorico da Pordenone, monaco francescano, intorno al 1315 raggiunse la Cina meridionale per via di mare dall'India e viaggiò poi attraverso il paese fino a Pechino. Ritornò attraverso l'Asia centrale, giungendo in Italia nel 1330. Di queste colonie italiane in Cina abbiamo anche una testimonianza toccante, dovuta al ritrovamento, avvenuto casualmente nel 1951, della lapide sepolcrale

cosa ben diversa era partire alla ventura verso l'Oriente lontano, affrontando assenze molto più lunghe e rischi assai meno calcolabili; e tuttavia l'opera di Pegolotti è una prova fra le altre che, in questo periodo, anche questo secondo tipo di viaggi era divenuto relativamente frequente <sup>(6)</sup>. Questo è dunque il quadro generale di quella vera e propria globalizzazione ante litteram, che raggiunse il suo apogeo un po' prima della metà del Trecento, e che era destinata a declinare rapidamente nella seconda metà del secolo, per effetto di una formidabile serie di eventi sfavorevoli quali la grande peste, a partire dal 1348, la grave crisi interna sia dell'Orda d'Oro che degli Il-khan, la cacciata dei Mongoli dalla Cina ad opera della dinastia autoctona Ming, che avrebbe praticato una politica di crescente chiusura verso gli stranieri, ed infine le distruttive campagne di Tamerlano; è in questo contesto che dobbiamo esaminare l'opera di Pegolotti, cui possiamo ora dare direttamente la parola.

## 2. L'itinerario dalla Tana a Gamalecco

### *Cap. 1. Avvisamento del viaggio del Gattajo per lo cammino della Tana ad andare, e tornare con mercatanzia.*

*Primieramente dalla Tana in Gintarchan sià XXV giornate di carro di buoi, e con carro di cavallo pure da X in XII giornate. Per cammino si trovano Moccoli <sup>(7)</sup> assai, cioè gente d'arme; E da Gintarchan in Sara sià una giornata per Fiumana d'acqua, e di Sara in Saracanco fià VIII giornate per una fiumana d'acqua, e puotesi andare per terra, e per acqua; ma vassi per acqua per meno spesa della mercatanzia. E da Saracanco infino in Organci sià XX giornate di carro di cammello. E chi va con mercatanzia gli conviene, che vada in Organci, perché là è spacciativa terra di mercatanzia. E d'Organci in Oltrarre sià da 35 in 40 giornate di cammello con carro. E chi si partisse da Saracanco e andasse dritto in Oltrarre, si vè L giornate; e se egli non avesse mercatanzia, gli farebbe migliore via che d'andare in Organci. E di Oltrarre in Armalecco sià XLV giornate di some d'asino, e ogni die truovi Moccoli. E d'Armalecco infino in Camexu sià 70 giornate d'asino; e di Camexu infino che vieni a una fiumana che si chiama ... sià XLV giornate di cavallo, e dalla fiumana ne puoi andare in Cassai e là vendere i sonmi d'argento che avessi, perocché là è spacciativa terra di mercanzia: E di Cassai si vè colla muneta, che si trae dai sonmi dell'argento venduti in Cassai, che è moneta di carta, che si appella la detta moneta babisci, che gli quattro di quella moneta vagliono uno sonmo d'ariento per le contrade del Gattajo. E di Cassai a Gamalecco, che è la mastra città del paese del Gattajo, si vè 30 giornate.*

Esaminiamo ora da vicino l'itinerario proposto.

Occorre anzitutto chiarire, per quanto possibile, il significato dei toponimi usati da Pegolotti, che sono diversi dai nostri e, in qualche caso, di non chiara localizzazione.

Il Gattajo, naturalmente, altro non è che il Cataio di Marco Polo, un nome che viene usato ancor oggi in diverse lingue per indicare la Cina (ad esempio in russo: Kitaj = Cina); anche se ciò non risulta da Pegolotti, all'epoca veniva usato per indicare più specificamente la Cina settentrionale,

---

<sup>6</sup> Valga come esempio il caso del veneziano Giovanni Loredan, detto, chissà perché, Vacca (R.S. LOPEZ, *Venezia e le grandi linee dell'espansione commerciale nel sec. XIII*); questi, che già prima si era spinto fino in Cina, partì nuovamente nel 1338 insieme ad altri cinque nobili mercanti, avendo come obiettivo Delhi in India; portava con sé, oltre a 1000 ducati, panni di tela ed "oggetti di gran pregio" fra cui un orologio di fabbricazione tedesca; passò per Costantinopoli, Tana, Astrakhan, valicò i monti del Pamir e morì appena giunto in India; i suoi soci, commerciando in perle ed oro, viaggiarono attraverso la Persia e la Siria e tornarono a casa cinque anni dopo la partenza.

<sup>7</sup> Mongoli

come ben sapeva Marco Polo che, per il resto del paese, usa invece il termine Mangi (Man-zi); il termine Catajo trae origine dai Kitan, un popolo etnicamente affine al mongolo che conquistò la Cina settentrionale nel X secolo, fondandovi la dinastia sinizzata dei Liao, che la governò per quasi due secoli (<sup>8</sup>).

Gintarchan, che in altro punto Pegolotti chiama Gittarcan (ma, nel secolo successivo i veneziani Josafa Barbaro (<sup>9</sup>) ed Antonio Contarini (<sup>10</sup>) la chiamano Citracan) non è altro che l'attuale Astrakhan, sulla riva destra del Volga presso la foce, che, come abbiamo già accennato, era allora un centro commerciale importante, in cui convergevano il traffico fluviale del Volga (la "fiumana d'acqua" di cui Pegolotti non fornisce il nome) e quello marittimo del Caspio; verso la fine del secolo Astrakhan fu presa ed orribilmente saccheggiata da Tamerlano, un evento dopo il quale, secondo la testimonianza di Josafa Barbaro, non recuperò mai più la sua precedente prosperità. Sara corrisponde a Sarai, un accampamento abituale dei primi khan dell'Orda d'Oro sull'opposta riva del fiume, che si era a poco a poco trasformato in un mercato stabile; successivamente però gli stessi khan avevano spostato la loro residenza in una Nuova Sarai, la Saracanco di Pegolotti, situata sempre sulla riva orientale del Volga, ma alquanto più a monte, grosso modo di fronte all'odierna Volgograd (meglio nota alla storia col suo precedente nome di Stalingrado).

E' sufficiente una rapida occhiata alla carta per constatare che, per andare dalla Tana alla Nuova Sarai, anziché passare da Astrakhan, sarebbe stato molto più logico, dal punto di vista strettamente geografico, risalire il Don per un tratto e coprire poi la breve distanza che separa l'ansa di questo fiume dal Volga; dobbiamo quindi pensare che Pegolotti ritenesse la deviazione consigliabile a causa dell'importanza commerciale di Astrakhan.

Non ci sono problemi nell'identificazione delle due località successive Organci (Urgenj) ed Oltrarre (Otrar); c'è invece qualcosa da dire sulle distanze in giornate di cammino indicate dal nostro, in particolare quelle relative alle due tappe della deviazione Saracanco – Organci – Oltrarre che Pegolotti consiglia, questa volta in modo esplicito, per ragioni di opportunità commerciale; è vero che il percorso più diretto da Organci ad Oltrarre era probabilmente sconsigliabile a causa dell'interposto deserto del Kyzylkum, cosa di cui abbiamo tenuto conto nella nostra ricostruzione dell'itinerario (vedi carta), tuttavia anch'è così la prima tratta (Saracanco – Organci) rimane nettamente più lunga della seconda (Organci – Oltrarre), mentre per Pegolotti è il contrario; sospettiamo di trovarci qui di fronte ad un refuso, consistente nella semplice inversione delle cifre relative alle giornate di cammino.

Quanto all'importanza che aveva all'epoca Organci, sia come mercato che come centro manifatturiero tessile, essa è cosa ben nota; ancor oggi la lingua italiana ne conserva la memoria nel termine "organza", che indica un particolare tipo di stoffa (Non è certo l'unico caso; basti pensare alla mussolina (da Mossul, in Irak)).

Armalecco corrisponde chiaramente ad Almaligh, un noto centro carovaniero dell'epoca, situato, con ogni probabilità, nella vallata dell'Ili, quindi un po' a Sud del lago Balkash (<sup>11</sup>); non era però una destinazione obbligata per chi, da Otrar, volesse raggiungere la Cina; un'altra possibilità era di risalire ulteriormente il corso del Syrdarja, percorrendo la valle Ferghana, famosa da sempre per la sua fertilità e bellezza, per sboccare a Kashgar nel bacino del Tarim e seguire poi questo fiume verso Oriente; in effetti era quest'ultima la classica via della seta, in uso fin dai tempi più antichi e tuttora abituale per chi proveniva dalla Persia via Samarcanda.

Andare ad Almaligh aveva senso, a nostro avviso, solo ove si volesse proseguire in direzione Nord-Est per valicare i Monti Altai alle Porte di Zungaria e l'itinerario da noi indicato nella carta tiene

---

<sup>8</sup> I Kitan furono poi cacciati, nel XII secolo, da un altro popolo barbaro, i Nüzhen, che fondarono una nuova dinastia sino-barbarica, quella dei Jin, che governò la Cina settentrionale fino alla conquista mongola; nel frattempo la Cina meridionale, più popolosa e civilizzata, conosceva un grande sviluppo economico e culturale sotto la dinastia Song, il che non le evitò però di essere conquistata dai Mongoli sotto Kubilai.

<sup>9</sup> J. BARBARO, *Viaggio di Josafa Barbaro*, in: Ramusio, Vol. III, Torino 1983

<sup>10</sup> A. CONTARINI, *Viaggio di Ambrosio Contarini, ambasciatore veneziano*, in Ramusio Vol.III, Torino 1980

<sup>11</sup> R. GROUSSET, *L'empire des steppes*, Paris 1976

appunto conto di questa considerazione; rispetto a quello più meridionale era questo un percorso che, se attraversava terre più desolate, aveva però il vantaggio di incontrare montagne e valichi meno alti ed impervi.

Qualche incertezza esiste per la località successiva, Camexu, tuttavia ci sembra assai probabile che essa coincida con Hami, una località a tutt'oggi esistente e nota sotto lo stesso nome oppure sotto quello di Kamul (la Chamul di Marco Polo,<sup>12</sup>); non solo, infatti, la prime due sillabe di Camexu sono quasi le stesse, ma la posizione di Hami corrisponde molto bene all'itinerario da noi ipotizzato ed alle giornate di marcia indicate da Pegolotti.

Un po' ad Oriente di Hami l'itinerario settentrionale si congiungeva con quello meridionale, proveniente dal bacino del Tarim; da qui in poi la direzione di marcia era per buon tratto obbligata, in quanto si doveva attraversare la provincia del Gansu, così chiamata ancor oggi, che non è altro che un corridoio lungo e stretto, orientato da Ovest a Est, fra due zone poco transitabili, il deserto del Gobi a Nord e gli altipiani tibetani a Sud.

Questo tratto di percorso incontra inevitabilmente il Fiume Giallo (Huang He), in un qualche punto compreso fra Lanzhou a monte e Ning-hia (oggi Yinchuan) a valle; non c'è quindi alcun dubbio che sia proprio il Fiume Giallo la "fiumana" il cui nome risulta mancante nell'opera di Pegolotti.

Quanto a Cassai che, secondo Pegolotti, risulta essere non proprio sul fiume ma non lontana da esso, si tratta chiaramente della stessa città che Odorico da Pordenone chiama Cassan e dice essere la capitale del Prete Gianni, cioè del principato degli Ongut, vassallo del gran khan, dove prevaleva la religione cristiana nestoriana, e che, pertanto, dovrebbe coincidere con la Tenduc di Marco Polo; secondo la localizzazione più probabile essa si trovava nei pressi dell'odierna città di Dongsheng. Infine Gamalecco è, ovviamente, Khanbalik, ossia Pechino, capitale della Cina e di tutto l'impero del gran khan.

Quanto ai dati relativi alle giornate di cammino, a parte il dubbio già espresso per la tratta Saracanco – Organci – Oltrarre, essi appaiono plausibili.

Nella seguente tabella abbiamo riportato, per ogni tappa, le distanze in chilometri (ovviamente solo indicative) e le medie giornaliere risultanti in km/giorno; le medie variano parecchio da tratta a tratta, ma in una misura che si può pensare giustificata dalle differenze relative al mezzo di trasporto ed alla natura del terreno; in totale, da Tana a Gamalecco, nella variante evidenziata in grassetto, si trattava di un itinerario di circa 7.550 km percorso in 261 giorni, alla media di 28,9 km/giorno.

| Da         | A          | Km (Approx.) | Mezzo di trasporto | Giornate  | Km/giorno |
|------------|------------|--------------|--------------------|-----------|-----------|
| Tana       | Gintarchan | 700          | Carro buoi         | 25        | 28        |
| Tana       | Gintarchan | <b>700</b>   | Carro cavalli      | <b>12</b> | 58,3      |
| Gintarchan | Sara       | <b>30</b>    | Barca              | <b>1</b>  | 30        |
| Sara       | Saracanco  | <b>320</b>   | Barca              | <b>8</b>  | 40        |
| Saracanco  | Organci    | 1500         | Carro cammelli     | 20        | 76,5      |
| Organci    | Oltrarre   | 1100         | Carro cammelli     | 40        | 25,75     |
| Saracanco  | Oltrarre   | <b>1800</b>  | Carro cammelli     | <b>50</b> | 36        |
| Oltrarre   | Armalecco  | <b>900</b>   | Asino              | <b>45</b> | 20        |
| Armalecco  | Camexu     | <b>1350</b>  | Asino              | <b>70</b> | 19,3      |

<sup>12</sup> M. POLO, *I viaggi di Marco Polo*, in: Ramusio Vol. III, Torino 1983

|        |           |             |          |            |      |
|--------|-----------|-------------|----------|------------|------|
| Camexu | Cassai    | <b>1800</b> | Cavallo  | <b>45</b>  | 40   |
| Cassai | Gamalecco | <b>650</b>  | Cavallo? | <b>30</b>  | 21,7 |
| Tana   | Gamalecco | <b>7550</b> |          | <b>261</b> | 28,9 |

Può essere interessante il confronto con Giovanni da Pian del Carpine e Guglielmo di Rubruck; il primo partì dal campo di Batu, khan dell'Orda d'Oro, presso la futura Nuova Sarai, l'8 Aprile 1246 ed arrivò alla corte del gran khan Güyük, non lontano da Caracorum, il 22 Luglio; coprì quindi una distanza di circa 4300 km in 105 giorni, con una velocità media, quindi, di circa 41 km/giorno; il secondo partì dal campo di Batu il 15 di Settembre 1253 ed arrivò al campo di Mongka, in un luogo alquanto ad occidente di Caracorum, il 27 Dicembre 1253, avendo coperto una distanza di circa 4200 km in 103 giorni, il che dà praticamente la stessa media giornaliera.

Occorre peraltro considerare che entrambi i diplomatici francescani viaggiavano in condizioni molto particolari, senza mercanzia appresso, a cavallo e con una scorta di ufficiali del khan, che potevano assicurar loro frequenti cambi di cavallo e che, non senza loro sofferenza, imposero il ritmo spietato cui i Mongoli erano abituati.

Come chiarisce meglio in seguito, Pegolotti consiglia al suo viaggiatore di portar seco una opportuna quantità di "sonmi d'argento", cioè di barre in lega d'argento ognuna del valore di circa cinque fiorini<sup>(13)</sup>; a quanto sembra queste barre, che si potevano acquistare alla Tana, costituivano la moneta di scambio abituale in tutta l'area mongola, almeno per quanto riguardava le grosse transazioni; tuttavia all'entrata nella Cina vera e propria, cioè a Cassai, questi *sonmi* dovevano obbligatoriamente essere cambiati nella carta moneta in uso nei territori più ad Oriente; se ne deduce che l'uso della carta moneta, ben noto per la Cina dell'epoca<sup>(14)</sup>, non veniva però imposto nei territori economicamente meno evoluti ad Occidente del Fiume Giallo, nonostante anche questi, da Hami in poi, appartenessero al gran khan.

E' notevole il grado di uniformità anche monetaria imposto dai governi mongoli, grazie al quale un mercante poteva andare dall'Italia alla Cina cambiando valuta solo due volte, alla Tana ed a Cassai, per di più con tassi di cambio ben noti in anticipo.

### 3. In viaggio

Alla descrizione dell'itinerario Pegolotti fa seguire un serie di consigli pratici per chi intenda percorrerlo, di cui diamo un estratto:

#### **Cap.2. Cose bisognevoli a' Mercatanti, che vogliono fare il sopraddetto viaggio del Gattajo.**

*Primieramente conviene che si lasci crescere la barba grande, e non si rada. E vuolsi fornire alla Tana di Turcimanni<sup>(15)</sup>, e non si vuole guardare al risparmi, che il buono non costa quello d'ingordo che l'uomo non se ne migliori via più; E oltre a Turcimanni si conviene menare per lo meno due Fanti buoni, che sappiano bene la lingua Cumanesca<sup>(16)</sup>, e se il mercatante vuole*

<sup>13</sup> Il fiorino fiorentino (come quello genovese e come il ducato veneziano) era una moneta di 3,55 grammi d'oro fino.

<sup>14</sup> Gli Il-Khan tentarono di introdurre l'uso della carta moneta anche in Persia, ma sembra che l'esperimento abbia dato esiti disastrosi.

<sup>15</sup> Interpreti.

<sup>16</sup> La lingua dei Comani, un popolo di origine etnica incerta ma probabilmente mista, che parlava comunque un dialetto turco; esso aveva a lungo dominato le steppe a Nord del Mar Nero, era stato poi sconfitto e sottomesso dai Mongoli di Batu, ma continuava a costituire l'etnia prevalente nell'area, come è provato anche dall'esistenza di un "Codex Cumanicus", scritto nel 1303, probabilmente da un genovese (G.I. BRATIANU, *Le commerce génois dans la mer Noire au XIII siècle*), che consiste di due vocabolari, persiano e cumano, con le relative traduzioni latine. Comani era il nome dato loro dai Latini, i Russi, che avevano a lungo guerreggiato con loro, li chiamavano Polovzi, ma essi stessi si chiamavano Qipciak, un nome che a volte veniva usato anche per definire l'intera area soggetta al dominio dell'Orda d'Oro.

*menare dalla Tana niuna femmina con seco, si puote, e se non la vuole menare, non fa forza, ma pure se la menasse, sarà tenuto di miglior condizione, che se non la menasse, e però se la mena, conviene, che sappia la lingua Cumanesca come il Fante; E dalla Tana infino in Gittarcan si conviene fornire di vivanda 25 dì, cioè di farina, e di pesci insalati, perocchè carne truovi assai per cammino in tutti i luoghi. E similmente in tutti i luoghi, che vai da uno paese a un altro nel detto viaggio secondo le giornate dette di sopra, si conviene fornire di farina, e di pesci insalati, che altre cose truovi assai, e spezialmente carne.*

*Il cammino d'andare dalla Tana al Gattajo è sicurissimo e di dì, e di notte secondo che si conta per gli mercatanti, che l'hanno usato: salvo se il mercatante, che va, o che viene, morisse in cammino, ogni cosa sarebbe del Signore del paese, ove morisse il mercatante, e tutto prenderebbono gli ufficiali del Signore; E similmente se morisse al Gattajo, o veramente s'egli avesse suo fratello, o stretto compagno, che dicesse che fusse suo fratello, si gli sarebbe dato l'aver del morto, e camperebbesi in questo modo l'aver. E ancora v'ha un altro pericolo, cioè che quando lo Signore morisse, infino che non fusse chiamato l'altro Signore, che dovesse signoreggiare, in quello mezzo alcuna volta v'è stata fatta novitade a' Franchi, e ad altre stranee genti. (I Franchi appellaneglino tutti i Cristiani della parte di Romania innanzi in verso il Ponente) e non corre sicuro il cammino, infino a che non è chiamato l'altro Signore, che dee regnare appresso di quello, che è morto.*

*Il Gattajo si è una Provincia, dove à molte Terre, e molti Casali; infra l'altre si ha una, cioè la mastra Cittade, ove riparano mercatanti, e ove si fa il forzo della mercatanzia, la quale Cittade si chiama Cambalecco. E la detta Cittade gira cento miglia, ed è tutta piena di gente, e di magione, e di abitanti nella detta Cittade.*

... ..

Da essi emerge chiaramente il modo di viaggiare che Pegolotti aveva in mente; si tratta di un piccolo gruppo di persone, che si esita a chiamare carovana, un paio di interpreti, pochi “fanti”, ossia servi, per occuparsi degli animali, delle cucine ecc., una schiava tutto fare comperata alla Tana<sup>(17)</sup> ed un fratello od un socio, che serviva fra l'altro ad evitare che tutti i beni venissero requisiti dalle autorità locali in caso di morte.

Viaggiare con una compagnia così ridotta era possibile solo grazie all'elevato grado di sicurezza garantito dall'autorità mongola, su cui Pegolotti si esprime in modo così categorico, che non possiamo non credergli; occorre tuttavia tener presente, per non perdere il senso delle proporzioni, che il grado di sicurezza che il viaggiatore del Trecento poteva ritenere accettabile, quasi certamente non lo sarebbe per noi che, sotto questo profilo, siamo abituati a standard ben superiori (anche se sembriamo spesso molto più preoccupati al riguardo, ma questo è un altro discorso).

Ad ogni modo è chiaro che la situazione che Pegolotti descrive era molto più favorevole di quanto fosse stata fino ad un secolo prima, e di quanto sarebbe presto tornata ad essere per secoli; ancora negli anni trenta dell'Ottocento, il commercio fra Orenburg (sull'Ural) e Khiva (presso Urgenj) si svolgeva solo per mezzo delle enormi carovane così ben descritte da Dal'<sup>(18)</sup>: migliaia di cammelli e centinaia di uomini armati fino ai denti, quasi un piccolo esercito in marcia.

I rifornimenti alimentari non sembrano aver costituito un problema critico; soprattutto agevole era, secondo il nostro, rifornirsi di carne lungo il cammino, evidentemente acquistandola in qualche forma dagli indigeni che, in effetti, erano per lo più nomadi allevatori; sappiamo del resto (ad esempio da M. POLO, *I viaggi di Marco Polo*, in: Ramusio Vol. III, Torino 1983), anche se Pegolotti

---

<sup>17</sup> E' ben noto che alla Tana ed a Caffa il commercio degli schiavi, essenzialmente gestito da genovesi e veneziani, era allora in pieno fiore; gli sbocchi principali erano l'Egitto, dove gli schiavi andavano ad alimentare l'esercito di quel sultano, e le piantagioni di zucchero di Cipro, ma vi era anche un consistente flusso di schiavi domestici, soprattutto giovani donne, verso l'Italia (A.ZANELLI, *Le schiave orientali in Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze 1885).

<sup>18</sup> Vladimir Ivanovič Dal', uno dei maggiori scrittori russi ed appassionato etnologo, trascorse diversi anni ad Orenburg e descrisse in vari racconti i popoli della zona ed i loro costumi; qui ci riferiamo particolarmente al racconto “Bikej i Mauljana” in “Povesti i rasskazi”.

non ne fa menzione (<sup>19</sup>), che, lungo le principali vie carovaniere, il potere mongolo manteneva delle stazioni di posta dove era senza dubbio possibile fare acquisti e procurarsi quanto necessario.

Quanto alle merci che si potevano acquistare in Cina, Pegolotti si limita a citare vari tipi di sete pregiate, cui probabilmente si aggiungevano pietre preziose e semipreziose e vari oggetti e prodotti che potevano avere anche un valore esotico, come ad esempio il rabarbaro; inoltre, come abbiamo già accennato, egli attribuiva chiaramente un certo interesse alle stoffe pregiate di Organci o a quelle, di provenienza persiana, che si potevano trovare ad Astrakhan.

A quanto sembra, comunque, egli dava per scontato che, essenzialmente, dovesse trattarsi appunto di acquisti e non di vendite o baratti, poiché, un poco oltre, consiglia di partire con 25.000 fiorini, convertibili alla Tana, come abbiamo visto al Cap.2, in circa 5.000 sonmi d'argento; si tratta, infatti, di un capitale davvero ragguardevole, se si considera che, proprio in quel periodo, le entrate annuali del Comune di Firenze erano, secondo la testimonianza di Giovanni Villani (<sup>20</sup>), di 300.000 fiorini; lo stesso Pegolotti valuta le spese di viaggio (andata e ritorno) a meno di 100 sonmi, per cui è chiaro che il resto doveva servire quasi tutto per fare acquisti.

Non è detto tuttavia che fosse sempre così; come abbiamo visto (Cap.1, nota 6), Giovanni Loredan, detto Vacca, nel suo viaggio in India si portò solo 1000 ducati, equivalenti a 1000 fiorini, e tutta una serie di oggetti di pregio, che evidentemente intendeva barattare o vendere.

Se ora ci rivolgiamo agli aspetti umani del viaggio delineato da Pegolotti, che certamente non pochi fecero davvero in quel periodo, non si può non restare impressionati dalla pazienza e dalla tenacia di questi uomini, in viaggio per mesi e mesi attraverso un interminabile succedersi di steppe, deserti e montagne, ad un ritmo che a noi sembrerebbe di una lentezza esasperante, sopportando per via i rigidissimi inverni e le altrettanto estreme condizioni estive proprie di quei luoghi; quanto al peso relativo che potevano avere, nelle loro motivazioni, l'avidità di guadagno, il gusto dell'avventura ed il fascino dell'ignoto, questo non può che rimanere un segreto, tanto più che la combinazione era senza dubbio diversa da persona a persona.

I costi umani devono essere stati comunque pesanti; come abbiamo visto, il tragitto da Tana a Pechino richiedeva circa nove mesi (261 giorni), cui occorre aggiungere due mesi circa per andare dall'Italia alla Tana, nonché le soste necessarie per riposarsi e per fare affari; fra andata e ritorno si trattava dunque, come minimo, di un'assenza da casa di tre anni o poco meno, che però poteva durare anche molto di più; nel frattempo, a casa, a Genova o a Venezia, le mogli, vere Penelopi, si occupavano eroicamente degli affari di routine e allevavano i figli, con una forte probabilità, oltre a tutto, che l'uomo di casa, ricomparso dopo lunga assenza, ripartisse ben presto portando con sé uno o più dei figli cresciuti nel frattempo, perché imparassero il mestiere, il mestiere dell'avventura.

## **Bibliografia**

F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *Della pratica della mercatura*

J. BARBARO, *Viaggio di Iosafa Barbaro*, in: Ramusio, Vol. III, Torino 1983

G.I. BRATIANU, *Le commerce génois dans la mer Noire au XIII siècle*

G.I. BRATIANU, *Les Venitiens dans la mer Noire au 14eme siecle*

G.I. BRATIANU, *La Mer Noire. Des origines à la conquête ottomane*

A. CONTARINI, *Viaggio di Ambrosio Contarini, ambasciadore veneziano*, in Ramusio Vol.III, Torino 1980

R.E. DUNN, *Gli straordinari viaggi di Ibn Battuta*, Milano 1993

R. GROUSSET, *L'empire des steppes*, Paris 1976

---

<sup>19</sup> Può però darsi che proprio queste stazioni Pegolotti abbia in mente quando parla ripetutamente di Moccoli, cioè Mongoli che si incontrano lungo il cammino, con il ché egli probabilmente intende degli ufficiali del khan locale o del gran khan.

<sup>20</sup> G. E. M. VILLANI, *Cronache*, Padova 1841



W. HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*  
W. HEYD, *Le colonie commerciali degli italiani in Oriente*  
R.S. LOPEZ, *Venezia e le grandi linee dell'espansione commerciale nel sec. XIII*,  
in: *La civiltà di Venezia nel secolo di Marco Polo*  
W.H. MCNEILL, *La peste nella storia*, Torino 1981  
N. MURZAKEVIČ, *Storia delle colonie genovesi in Crimea*, Genova 1992  
GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE, *Viaggio ai Tartari*, Milano 1956  
M. POLO, *I viaggi di Marco Polo*, in: *Ramusio Vol. III*, Torino 1983  
GUGLIELMO DI RUBRUCK, *Viaggio nell'impero dei Mongoli (1253 – 1255)*, Roma 1987  
G. DI SOLAGNA, *Viaggio del beato frate Odorico*, in *Ramusio Vol.IV*, Torino 1980  
G. E M. VILLANI, *Cronache*, Padova 1841  
A.ZANELLI, *Le schiave orientali in Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze 1885

**Piero Zattoni, Forlì 2008**

